

Dagli yemeniti ai palestinesi

Amira Hass

16 agosto 2017, Haaretz

Nella lotta contro la sottomissione ed il potere c'è la speranza che il confronto aiuterà più persone ad uscire allo scoperto - e non dopo 66 anni - per rompere il silenzio, resistere all'oppressione e formare una coalizione.

Lo scandalo del rapimento di bambini yemeniti (ed altri) per fortuna non si spegne, e più se ne parla e si ricorda, meglio è. Anche se i diretti responsabili non sono qui per rispondere delle loro azioni, è stato provato più volte quanto fossero giuste le denunce delle famiglie.

Questa volta è stato un articolo di venerdì su Yedioth Ahronoth che ci ha riportato la storia dei bambini yemeniti rapiti. Tamar Kaplansky ha intervistato Shulamit Malik, che all'inizio degli anni '50 è stata un'educatrice in un asilo nido di Hapoel Hamizrahi [partito politico sionista religioso degli anni '50, ndt.] nel campo di transito per immigrati di Yatziv. Malik ha preso l'iniziativa dell'intervista; aveva letto un editoriale di Kaplansky e ha deciso di rompere il suo silenzio.

Risulta che Malik ha rotto il suo silenzio per la prima volta 20 anni fa. Contattò Rami Tzuberi, un avvocato che stava rappresentando alcune delle famiglie di bambini che erano scomparsi. Tzuberi disse di aver dato il nome di Malik alla commissione di inchiesta, ma non venne mai chiamata a testimoniare. Come educatrice si rese conto del rapporto tra le eleganti delegazioni che arrivavano a visitare la struttura ed i bambini sani che sparivano pochi giorni dopo. E dopo essere diventata nonna, si ricordò disperata dei genitori che arrivavano per prendere i loro figli - dopo una lunga giornata di lavoro - e scoprivano il letto vuoto.

La sua testimonianza non dice niente di nuovo sul fenomeno in sé. Conferma quanto fossero nel giusto le famiglie, per decenni, quando raccontavano della metodica sparizione dei bambini.

Le famiglie e gli attivisti, che non hanno lasciato cadere la questione, possono

servire da modello per ogni gruppo dominato e ridotto al silenzio nella società. La vicenda è un'importante lezione per ogni giornalista e direttore di giornale: per favore, date ascolto alla gente. Soprattutto quando non sono persone importanti, ricche, famose, melliflue e dell'alta società. Ascoltatela anche se una cinepresa non documenta tutto quello che è successo e la gente non ha documenti ufficiali per confermarne i racconti. Mostrate un fondamentale scetticismo nei confronti di chiunque sia al potere. Hanno sempre qualcosa da nascondere, sotto un sacco di scherno e di arroganza.

La tentazione di tracciare un parallelo con i nostri palestinesi sottomessi - e non è solo un accenno - è grande. Perché non siamo qui solo per descrivere la realtà, ma soprattutto per cambiarla. Nella lotta contro la sottomissione ed il potere c'è la speranza che il confronto aiuterà più persone ad uscire allo scoperto - e non dopo 66 anni - per rompere il silenzio, resistere all'oppressione e coalizzarsi.

Ma la tentazione di non tracciare un parallelo è ancora più grande. Oggi la nostra cultura politica, con i crudeli amplificatori delle reti sociali, non consente che si senta la logica di un simile parallelo. Nel nostro tempo, il sistema di potere di quell'epoca iniziale che ha rapito soprattutto bambini ebrei arabi [provenienti dai Paesi arabi, ndt.] da un lato è immediatamente identificata istantaneamente con gli ashkenaziti [ebrei provenienti dall'Europa centro-orientale, ndt.], da una parte, e dall'altro con gli infidi sinistrorsi amanti degli arabi. E così per molti è apparentemente un semplice dettaglio insignificante il fatto che l'asilo nido in cui Malik lavorava fosse diretto da Hapoel Hamizrahi, che non era esattamente di sinistra, e da esso siano nati il partito Nazionale Religioso e più tardi Habayit Hayehudi ["La casa ebraica", partito di estrema destra dei coloni, ndt.], proprio come dice Kaplansky.

Né la nostra opinione pubblica ha recepito il fatto che l'establishment del Mapai-Mapam abbia utilizzato prassi socialiste (di sinistra) come uno strumento per raggiungere obiettivi ultranazionalisti, etnici (conquista del suolo, espulsione dei palestinesi). L'establishment intenzionato all'espulsione è rimasto quello che era: anche se oggi non include solo ashkenaziti, anche se i successori del Mapai ripudiano, e a buon diritto, il titolo di "sinistrorsi", anche se bambini non sono rapiti ma lasciati con percorsi educativi a un livello più basso. La terminologia è così comunemente oscurata che la destra utilizza i bambini rapiti contro la sinistra anti-nazionalista; cioè, contro chi si oppone all'occupazione.

Non dobbiamo essere come loro. Il riconoscimento dell'ingiustizia metodica e calcolata che i dirigenti ashkenaziti (sì!) hanno perpetrato contro i bambini rapiti e le loro famiglie non è subordinato all'opposizione contro la metodica politica israeliana di sconfiggere i palestinesi.

(traduzione di Amedeo Rossi)

Il Kansas non mi permette di formare insegnanti di matematica perché boicotto Israele

Esther Koontz

12 Ottobre 2017,

[ACLU](#) [American Civil Liberties Union, organizzazione USA che difende i diritti civili e le libertà individuali negli USA]

Faccio parte della Chiesa mennonita [confessione cristiana che discende dagli anabattisti olandesi, ndt.]. Sono anche stata un'insegnante di matematica per quasi un decennio. A causa delle mie opinioni politiche lo Stato del Kansas ha deciso che non posso contribuire alla formazione di altri insegnanti di matematica.

La scorsa primavera sono stata scelta per partecipare ad un progetto che forma insegnanti di matematica nelle scuole pubbliche in tutto il Kansas. In maggio, dopo aver terminato un corso di formazione di due giorni, ero pronta ad assumere l'incarico.

Ma in giugno il Kansas ha approvato una legge che chiede ad ogni singola persona o impresa che intendano concludere un contratto di appalto con lo Stato

di non essere impegnate nel boicottaggio di Israele. Questa legge mi colpisce personalmente. Come membro della Chiesa mennonita degli USA e come persona preoccupata dei diritti umani di qualunque popolo - e soprattutto della continua violazione dei diritti umani dei palestinesi in Israele e in Palestina - ho scelto di boicottare beni di consumo prodotti da imprese israeliane e internazionali che traggono profitto dalla violazione dei diritti dei palestinesi.

Mi sono occupata per la prima volta della situazione in Israele e Palestina quando ho visitato la regione all'inizio degli anni 2000, mentre svolgevo un incarico di tre anni con la Commissione Centrale mennonita in Egitto. Questo interesse si è accresciuto lo scorso autunno, quando la nostra Chiesa ha ospitato una serie di seminari settimanali tenuti da un membro della nostra congregazione. Ci ha parlato del suo viaggio in Israele e Palestina su invito di un gruppo di cristiani palestinesi. E ci ha mostrato conferenze in video di organizzazioni non governative, sostenitori dei diritti dei bambini ed ex-soldati israeliani sul trattamento dei palestinesi da parte del governo israeliano.

Alla fine degli otto incontri abbiamo parlato di come il boicottaggio, il disinvestimento e le sanzioni possano contribuire a mettere fine all'occupazione del governo israeliano, nello stesso modo in cui queste tattiche hanno aiutato a smantellare l'apartheid in Sudafrica. Ho lasciato l'incontro con la convinzione di dover fare la mia parte per appoggiare la lotta palestinese per l'uguaglianza, anche se questo dovesse solo significare non comprare l'hummus "Sabra" [crema di ceci tipica del Medio oriente, prodotto da questa ditta israeliana, che prende il nome dai primi sionisti insediatisi in Palestina, ndt.] o un apparecchio della SodaStream [impresa israeliana specializzata nella produzione di sistemi di filtraggio e potabilizzazione dell'acqua, ndt.].

Poi il 6 luglio 2017 la Chiesa mennonita USA ha approvato a stragrande maggioranza una risoluzione che invoca la pace in Israele e in Palestina. Ha chiesto ai mennoniti "di fare passi concreti e specifici per risolvere" l'"ingiustizia e la violenza" che sia i palestinesi che gli ebrei hanno subito. E ci invita "a evitare l'acquisto di beni associati ad azioni violente o politiche di occupazione militare, compresi quelli prodotti nelle colonie." Questa risoluzione ha rafforzato la mia decisione di partecipare al boicottaggio.

Pochi giorni dopo ho ricevuto una mail da una funzionaria del Dipartimento dell'educazione dello Stato del Kansas. Diceva che, per partecipare al progetto di

formazione in matematica dello Stato, avrei dovuto firmare un attestato in cui affermavo di non boicottare Israele. In particolare avrei dovuto sottoscrivere la seguente dichiarazione:

“In quanto individuo o fornitore che inizia un contratto con lo Stato del Kansas, con la presente si certifica che l’individuo o l’impresa citata di seguito non sono attualmente impegnati in un boicottaggio di Israele.”

Ero sbalordita. Pare assurdo che la mia decisione di partecipare ad un boicottaggio politico possa avere un qualche effetto sulla mia possibilità di lavorare per lo Stato del Kansas.

Dopo aver aspettato per alcune settimane ed aver preso in considerazione le alternative a mia disposizione, ho risposto con una mail ed ho detto al funzionario che non potevo firmare il certificato per una questione di coscienza. Avrei potuto ancora partecipare al programma di formazione dello Stato? Mi ha risposto che, sfortunatamente, non avrei potuto. Avrei dovuto firmare la dichiarazione per essere pagata.

Sto sfidando questa legge perché credo che il Primo Emendamento [della Costituzione USA, ndt.] protegga il mio diritto, ed il diritto di ogni americano, a prendere delle decisioni come consumatore in base alle mie convinzioni politiche. Non c’è bisogno di condividere le mie opinioni o essere d’accordo con le mie decisioni per comprendere che questa legge viola la mia libertà di parola. Lo Stato non dovrebbe dire alle persone quali cause possano o non possano appoggiare.

Sono anche dispiaciuta di non poter essere una formatrice in matematica per lo Stato del Kansas a causa delle mie opinioni politiche sui diritti umani nel mondo. Le due cose sembrano assolutamente slegate e non in rapporto tra loro. Il mio attivismo a favore della libertà per tutti, israeliani e palestinesi, non dovrebbe incidere sulla mia capacità di formare insegnanti di matematica. Spero che questa legge sia riconosciuta come una violazione della Costituzione.

Esther Koontz è una formatrice alla scuola “Horace Mann Dual Language Magnet” di Wichita, Kansas, è membro della Chiesa mennonita degli USA. Le opinioni espresse in questo messaggio sono dell’autrice: l’ACLU non prende posizione sul boicottaggio di Israele.

(traduzione di Amedeo Rossi)

- esiste anche un altro articolo sullo stesso argomento sul sito di Bocche Scucite : <http://www.bocchescucite.org/la-ualc-unione-americana-delle-liberta-civili-cita-in-giudizio-lo-stato-del-kansas-per-il-disegno-di-legge-contro-i-boicottaggi-di-israele/>

Trump: non trasferirò l'ambasciata USA a Gerusalemme prima di fare un tentativo di pace

Amir Tibon, 8 ottobre 2017 ,Haaretz

Per la prima volta Trump ammette che gli sforzi per raggiungere la pace sono il motivo per cui non ha mantenuto la sua promessa elettorale di trasferire l'ambasciata da Tel Aviv.

WASHINGTON - Il Presidente USA Donald Trump ha detto in un'intervista trasmessa sabato che sta ritirando il suo piano di trasferire l'ambasciata USA in Israele a Gerusalemme, poiché vuole anzitutto dare una possibilità ai suoi piani per raggiungere un accordo di pace in Medio Oriente.

Anche se una simile spiegazione era già stata precedentemente fornita da dirigenti dell'amministrazione Trump, è la prima volta che lo stesso Trump ammette che è questa la ragione per cui finora non ha mantenuto la sua promessa elettorale relativamente all'ambasciata.

Trump ha parlato con Mike Huckabee, ex governatore dell'Arkansas ed importante sostenitore evangelico di Israele, che tra l'altro è anche il padre della segretaria dell'ufficio stampa della Casa Bianca, Sarah Huckabee-Sanders.

Rispondendo ad una domanda di Huckabee riguardo alla sua promessa di spostare l'ambasciata, Trump ha affermato che la sua amministrazione "prenderà una decisione in un futuro non tanto lontano."

Poi ha spiegato, tuttavia, che la sua amministrazione sta attualmente lavorando ad un piano per proporre un accordo di pace con i palestinesi e che "Intendo fare un tentativo prima di poter pensare al trasferimento dell'ambasciata a Gerusalemme."

Nel corso delle elezioni del 2016 Trump ha promesso più volte di spostare l'ambasciata, ma dopo essersi insediato al potere nel gennaio di quest'anno ha sistematicamente evitato il problema di quando tale promessa sarebbe stata mantenuta. A giugno ha firmato una deroga che rinviava lo spostamento dell'ambasciata di sei mesi, come ha fatto ogni presidente prima di lui fin da quando il Congresso ha approvato il Jerusalem Embassy Act nel 1995.

La risposta completa di Trump alla domanda di Huckabee è stata che la sua amministrazione "sta lavorando ad un piano che tutti dicono che non funzionerà mai, perché per moltissimi anni non ha mai funzionato - dicono che è la faccenda più ardua di tutte, la pace tra Israele ed i palestinesi, noi dunque stiamo lavorando a questo e se non funziona, cosa possibile, ad essere del tutto sincero - qualcuno dice che è impossibile, ma io non penso che sia impossibile, penso sia qualcosa che può accadere e non voglio fare previsioni, ma voglio darle una chance prima di poter anche solo pensare di trasferire l'ambasciata a Gerusalemme."

Il ministro (israeliano) Zeev Elkin [del partito di destra al potere, il Likud, ndt.] ha detto che "gli dispiace molto che il Presidente Trump scelga di rinviare l'adempimento della sua promessa elettorale di spostare l'ambasciata USA a Gerusalemme in base all'illusione che sia possibile promuovere un reale processo di pace con l'attuale leadership palestinese."

Elkin, ministro della Protezione dell'Ambiente, che ha anche la delega per le questioni di Gerusalemme, ha aggiunto che "chiunque veda le costanti istigazioni dell'Autorità Nazionale Palestinese; il rifiuto da parte di Abu Mazen (il Presidente palestinese Mahmoud Abbas) di smettere di pagare i salari ai terroristi; l'elezione a sindaco di Hebron, la più grande città dell'ANP, di un terrorista con le mani sporche di sangue; e più recentemente, l'abbraccio con i terroristi di Hamas in un

accordo di riconciliazione, può vedere chiaramente che l'ultima cosa che ci si può aspettare da Abu Mazen e dal suo popolo è promuovere la pace.”

La prossima volta che Trump dovrà affrontare il problema se firmare o no il rinvio di sei mesi sarà a dicembre. David Friedman, l'ambasciatore USA in Israele che è un accanito sostenitore delle colonie ed oppositore dello Stato palestinese, ha affermato molte volte negli ultimi mesi che il trasferimento dell'ambasciata è “questione di quando, non di se.” Il vicepresidente degli USA Mike Pence ha fatto affermazioni simili nei mesi seguenti all'insediamento di Trump. Il presidente dal canto suo, tuttavia, non ha fatto promesse così dirette nei mesi recenti.

(Traduzione di Cristiana Cavagna)

30.000 israeliane e palestinesi partecipano alla marcia di “Women Wage Peace” a Gerusalemme

Nota Redazionale

Questo articolo di cronaca parla di una marcia della pace di donne, in prevalenza ebreo israeliane, a cui hanno partecipato alcune donne palestinesi con cittadinanza israeliana e che ha coinvolto in modo trasversale anche donne di destra e colone. Fino ad ora non è emersa una piattaforma programmatica di questa associazione nata dopo l'ultimo attacco di Israele a Gaza, se non quella della rivendicazione della pace e che le due parti si mettano d'accordo. Abbiamo scelto di pubblicare questo articolo per puro scopo di documentazione, non condividendo la genericità della rivendicazione e soprattutto un'impostazione che tende a mettere sullo stesso piano le responsabilità israeliane e palestinesi per il mancato raggiungimento di un accordo. Se questo nelle intenzioni delle

organizzatrici doveva servire a far partecipare il maggior numero possibile di donne, anche di orientamento politico opposto, così si nasconde la realtà delle cose, in cui c'è una potenza occupante che espropria e colonizza le terre palestinesi, affama e bombarda Gaza ed espelle i palestinesi da Gerusalemme est e i beduini, che pure hanno la cittadinanza israeliana, dal Negev.

Nir Hasson

8 ottobre 2017, Haaretz

'Faccio appello ad Abbas e Netanyahu - basta! Smettetela. Smettetela! Noi vogliamo la pace', dice una ex deputata arabo-israeliana il cui figlio è stato ucciso nell'attacco terrorista sul Monte del tempio.

Domenica sera circa 30.000 persone hanno partecipato alla marcia di "Women Wage Peace" ("Le Donne fanno la Pace", ndt.) al parco dell'Indipendenza di Gerusalemme.

La manifestazione è stata il culmine di una "marcia per la pace" iniziata due settimane fa a Sderot nel Negev, che ha attraversato i territori ed Israele ed ha visto la partecipazione di migliaia di donne israeliane e palestinesi, che invocavano un accordo di pace. Vi ha preso parte anche Adina Bar-Shalom, fondatrice di un collegio femminile ultraortodosso e figlia dell'ex rabbino capo sefardita Ovadia Yosef [rabbino e politico, fondatore del partito ultraortodosso sefardita "Shah", noto per dichiarazioni molto virulente contro i palestinesi, ndt.].

Tra gli interventi vi è stato quello dell'ex deputata della Knesset Shakib Shanan [si tratta di una ex-parlamentare del partito laburista di origine drusa, una comunità alleata con gli ebrei israeliani, ndt.], il cui figlio Kamil è stato ucciso in un attentato terrorista al Monte del Tempio tre mesi fa. "Benché il mio cuore sanguini, sono qui questa sera con voi. Con l'orgoglio e la speranza che solo la pace e l'amore debbano unirvi. Abbiamo tanto sofferto, famiglie palestinesi e famiglie israeliane hanno perso i loro cari e sono rimaste con una ferita che non si rimargina. Sono venuta qui per dire 'vogliamo vivere!'. Ci permettiamo di dirlo forte -amiamo la pace. A nome di questa enorme folla qui e di centinaia di migliaia di israeliani faccio appello ad Abu Mazen (il Presidente palestinese Mahmoud Abbas) e (al primo ministro) Benjamin Netanyahu - basta! Smettetela. Smettetela! Vogliamo la pace. Ascoltate il nostro grido, proviene dai nostri cuori. Ascoltate il grido della verità e della giustizia, vogliamo la pace, da questo luogo

nasce la speranza.”

“Women Wage Peace”

Il movimento **“Women Wage Peace”** è stato fondato tre anni fa dopo la guerra di Gaza ed oggi conta 24.000 aderenti.

Per poter avere un’influenza su chi ha il potere di decidere, le fondatrici del movimento hanno compreso che c’era bisogno di una massa critica di sostenitrici. Per ottenerla, sapevano di dover fare appello a donne che erano al di fuori della loro base naturale: israeliane di destra, israeliane religiose, addirittura colone. Per indirizzarsi ad un pubblico così ampio e differenziato, si sono rese conto che dovevano evitare le contrapposizioni e concentrarsi su questioni su cui quasi tutte le donne potessero concordare.

Il messaggio dell’organizzazione è questo: non ci fermeremo finché non ci sarà un accordo di pace. Ma come sarà precisamente questo accordo - includerà, per esempio, uno Stato palestinese indipendente e l’evacuazione delle colonie, oppure, in alternativa, uno Stato bi-nazionale ebreo-arabo? - è una questione che devono decidere i leader israeliani eletti, secondo la dichiarazione di intenti di **“Women Wage Peace”**.

Il gruppo deve molto del suo successo - si tratta del movimento per la pace maggiormente in crescita in Israele negli anni recenti - alla sua strategia di concentrare la pressione su ciò che vuole ottenere, piuttosto che su ciò a cui è contrario. Evitando la discussioni sulle questioni di fondo del conflitto israelo-palestinese, ha avuto successo laddove movimenti simili hanno fallito, inserendosi in segmenti della popolazione un tempo considerati essere una causa persa.

Judy Maltz ha contribuito a questo report.

(Traduzione di Cristiana Cavagna)

Hamas ribadisce: il braccio armato non è oggetto di discussione nei colloqui di riconciliazione

Ma'an News

7 ottobre 2017

GAZA (Ma'an) - Un portavoce del movimento Hamas ha ribadito sabato che il futuro del braccio armato del gruppo non è oggetto di discussione nei colloqui di riconciliazione che stanno per iniziare con il movimento Fatah, previsti per martedì al Cairo.

Hazem Qassem ha detto a Ma'an che "le armi della resistenza sono legali. Servono a proteggere i palestinesi e liberare le loro terre (dall'occupazione israeliana) - perciò questo non dovrebbe essere un argomento di discussione."

Il portavoce di Hamas ha detto che in realtà ciò che dovrebbe essere discusso è il "rafforzamento" del potere di Hamas in quanto movimento di resistenza armata.

Comunque Qassem ha affermato che tutti gli argomenti che "ostacolano la riconciliazione" dovrebbero essere discussi martedì, compresa l'assunzione del controllo della Striscia di Gaza da parte del Governo di Consenso Nazionale; poi lo spostamento dell'attenzione della riconciliazione da Gaza alla Cisgiordania; ed infine lo svolgimento di elezioni presidenziali, legislative e del Consiglio Nazionale per governare entrambe le parti dei territori occupati.

Giovedì Hamas ha detto che il governo palestinese di consenso nazionale era subentrato ufficialmente al movimento come autorità amministrativa nella Striscia di Gaza sotto assedio, che è stata governata de facto da Hamas dal 2007.

Fatah, il partito principale del governo dell'Autorità Nazionale Palestinese (ANP) nella Cisgiordania occupata, ed Hamas sono stati coinvolti in un conflitto fin dalla vittoria di Hamas nelle elezioni legislative del 2006, scatenando una lotta violenta tra i due movimenti, con il consolidamento da parte di Hamas, un anno dopo, del

suo controllo sul territorio.

Il primo ministro palestinese Rami Hamdallah ha detto al consiglio dei ministri, che si è riunito per la prima volta in tre anni a Gaza martedì, che il suo governo assumerà la piena responsabilità di tutti i settori della vita a Gaza “in totale coordinamento e partnership con tutte le fazioni e le forze palestinesi.”

Tuttavia, il controllo sulla sicurezza da parte di Hamas e la sua natura di movimento di resistenza armata ha costituito un ostacolo per l'ANP, che coopera con Israele sulle questioni connesse alla sicurezza, come stabilito negli accordi di Oslo - una politica ripetutamente condannata da Hamas, che accusa l'ANP di prendere di mira i suoi aderenti in Cisgiordania arrestandoli per ragioni politiche ed in coordinamento con Israele.

Poiché Hamas ha invitato il governo di consenso a prendere il controllo di Gaza, il presidente dell'ANP Mahmoud Abbas ha detto di non essere disponibile ad accettare che Hamas mantenga il suo braccio armato, le Brigate Izz al-Din al-Qassam. “Non accetterò che si riproduca l'esperienza di Hezbollah in Libano” a Gaza, ha detto Abbas in un'intervista con i media egiziani. Hezbollah fa parte del governo libanese, ma conserva il proprio esercito.

Abbas ha detto che, nonostante il suo “forte desiderio di vedere andare in porto questa riconciliazione”, questo non avverrà a meno che l'ANP non “governi la Striscia di Gaza esattamente come governa la Cisgiordania.”

“I passaggi sul confine, la sicurezza e tutti i ministeri devono essere sotto il nostro controllo”, pare abbia detto. Hamas tuttavia ha detto più volte che consegnare le armi non è oggetto di discussione nel processo di riconciliazione.

(Traduzione di Cristiana Cavagna)



Le riserve di acqua naturale di Israele si stanno prosciugando

*Nota redazionale: riteniamo interessante per il lettore tradurre questo breve articolo sulla situazione idrica in Israele, nonostante non riguardi direttamente i palestinesi, se non quelli con nazionalità israeliana. Infatti questa scarsità di risorse idriche mette in luce lo sfruttamento indiscriminato del territorio da parte di un sistema economico, principalmente agricolo, che ha utilizzato le risorse idriche per sviluppare una produzione per il mercato con un fortissimo impatto ambientale. Questa situazione smaschera anche la presunta capacità del sistema israeliano di utilizzare al meglio l'acqua a disposizione e la pretesa di Israele di essere un modello da questo punto di vista. Ma soprattutto preannuncia ulteriori problemi per i palestinesi della Cisgiordania e di Gaza. I primi sono già stati vittime per due estati di seguito dell'appropriazione delle acque dei territori occupati da parte dei coloni e dello Stato di Israele, di cui abbiamo dato conto in alcuni articoli che si possono trovare sul sito. Rischiano quindi di vedersi privare ulteriormente delle proprie stesse risorse idriche a favore dei coloni e dei cittadini israeliani. Quelli di Gaza, in cui più del 90% dell'acqua non risponde ai criteri di potabilità stabiliti dall'OMS, importano da Israele una parte del proprio fabbisogno idrico, che rischia di venire decurtato per soddisfare le necessità della popolazione israeliana.

Mentre gli impianti di desalinizzazione forniscono due terzi dell'uso domestico di acqua, le sorgenti di acqua naturale sono essenziali per coprire le altre necessità. Proposti gravi tagli.

Zafrir Rinat -

2 ottobre 2017, Haaretz,

L'autorità per le acque sta proponendo i tagli più drastici all'uso dell'acqua dell'ultimo decennio, perché alla fine di settembre solo una delle tre principali sorgenti di acqua naturale di Israele era ancora utilizzabile. Le altre due erano al di sotto della linea rossa, il che significa che il pompaggio deve finire.

La decisione è stata anche motivata dalle previsioni di piogge al di sotto della media nel prossimo anno.

Sia il lago Kinneret che l'acquifero montano occidentale erano al di sotto della linea rossa a settembre, che è considerato la fine dell'anno idrologico. L'acquifero costiero era ancora utilizzabile, ma anche questo ha solo una piccola quantità d'acqua da sfruttare, che si trova nella sua parte meridionale.

Quando una sorgente d'acqua scende al di sotto della linea rossa, la qualità dell'acqua viene danneggiata perché l'acqua salmastra si può infiltrare dal mare o da acquiferi circostanti.

Secondo il rapporto annuale emesso dal servizio idrologico statale, nel complesso le fonti di acqua naturale di Israele sono sotto di un milione di metri cubici rispetto ai livelli ottimali, cioè il livello al quale la qualità dell'acqua è maggiormente garantita. Il lago Kinneret è sceso al di sotto della linea rossa mesi fa.

L'acquifero costiero è 618 milioni di metri cubi al di sopra della linea rossa, ma di questi solo 63 milioni di metri cubi nella parte meridionale sono attualmente utilizzabili, perché il resto è già stato contaminato. Questa quantità è circa la metà della produzione annuale di un impianto di desalinizzazione e meno di un decimo del consumo domestico annuale di Israele.

Benché in teoria se ne potrebbe pompare ancora dall'acquifero, ciò danneggerebbe ulteriormente la qualità dell'acqua.

Normalmente gli impianti di desalinizzazione riforniscono due terzi dell'uso domestico di acqua. Ma, poiché le sorgenti di acqua naturale sono essenziali per coprire il resto dei consumi, l'autorità per l'acqua è molto preoccupata per la sua riduzione. Questa preoccupazione è aggravata da previsioni di piogge inferiori alla media nel prossimo inverno, forse anche in modo significativo inferiori alla media.

La scorsa settimana il comitato esecutivo dell'autorità per le acque si è riunito per redigere raccomandazioni sull'uso dell'acqua per il prossimo anno. Le sue decisioni, che verranno inviate per l'approvazione al consiglio direttivo statale, sono di ridurre drasticamente di 130 milioni di metri cubi le destinazioni di acqua dello scorso anno.

Di questi, 80 milioni di metri cubi saranno sottratti ai coltivatori, il che rappresenta una riduzione di decine di punti percentuali. Il resto dovrebbe venire

dall'irrigazione comunale di parchi e giardini.

I coltivatori sono furiosi per la proposta. L'associazione di produttori di frutta israeliani, per esempio, ha affermato che il taglio obbligherebbe li a sradicare i loro frutteti.

Ma gli esperti hanno detto al comitato esecutivo che il pompaggio dal lago Kinneret dovrà essere quasi del tutto interrotto - ed anche così si prevede che il lago scenda al suo livello più basso della storia. Hanno anche detto che la maggioranza delle trivellazioni nella Galilea occidentale dovrebbero essere interrotte se si devono evitare danni alle sorgenti di acqua naturale.

L'autorità per le acque sta proponendo i tagli più drastici all'uso dell'acqua dell'ultimo decennio, perché alla fine di settembre solo una delle tre principali sorgenti di acqua naturale di Israele era ancora utilizzabile. Le altre due erano al di sotto della linea rossa, il che significa che il pompaggio deve finire.

La decisione è stata anche motivata dalle previsioni di piogge al di sotto della media nel prossimo anno.

Sia il lago Kinneret che l'acquifero montano occidentale erano al di sotto della linea rossa a settembre, che è considerato la fine dell'anno idrologico. L'acquifero costiero era ancora utilizzabile, ma anche questo ha solo una piccola quantità d'acqua da sfruttare, che si trova nella sua parte meridionale.

Quando una sorgente d'acqua scende al di sotto della linea rossa, la qualità dell'acqua viene danneggiata perché l'acqua salmastra si può infiltrare dal mare o da acquiferi circostanti.

Secondo il rapporto annuale emesso dal servizio idrologico statale, nel complesso le fonti di acqua naturale di Israele sono sotto di un milione di metri cubici rispetto ai livelli ottimali, cioè il livello al quale la qualità dell'acqua è maggiormente garantita. Il lago Kinneret è sceso al di sotto della linea rossa mesi fa.

L'acquifero costiero è 618 milioni di metri cubi al di sopra della linea rossa, ma di questi solo 63 milioni di metri cubi nella parte meridionale sono attualmente utilizzabili, perché il resto è già stato contaminato. Questa quantità è circa la metà della produzione annuale di un impianto di desalinizzazione e meno di un

decimo del consumo domestico annuale di Israele.

Benché in teoria se ne potrebbe pompare ancora dall'acquifero, ciò danneggerebbe ulteriormente la qualità dell'acqua.

Normalmente gli impianti di desalinizzazione riforniscono due terzi dell'uso domestico di acqua. Ma, poiché le sorgenti di acqua naturale sono essenziali per coprire il resto dei consumi, l'autorità per l'acqua è molto preoccupata per la sua riduzione. Questa preoccupazione è aggravata da previsioni di piogge inferiori alla media nel prossimo inverno, forse anche in modo significativo inferiori alla media.

La scorsa settimana il comitato esecutivo dell'autorità per le acque si è riunito per redigere raccomandazioni sull'uso dell'acqua per il prossimo anno. Le sue decisioni, che verranno inviate per l'approvazione al consiglio direttivo statale, sono di ridurre drasticamente di 130 milioni di metri cubi le destinazioni di acqua dello scorso anno.

Di questi, 80 milioni di metri cubi saranno sottratti ai coltivatori, il che rappresenta una riduzione di decine di punti percentuali. Il resto dovrebbe venire dall'irrigazione comunale di parchi e giardini.

I coltivatori sono furiosi per la proposta. L'associazione di produttori di frutta israeliani, per esempio, ha affermato che il taglio obbligherebbe li a sradicare i loro frutteti.

Ma gli esperti hanno detto al comitato esecutivo che il pompaggio dal lago Kinneret dovrà essere quasi del tutto interrotto - ed anche così si prevede che il lago scenda al suo livello più basso della storia. Hanno anche detto che la maggioranza delle trivellazioni nella Galilea occidentale dovrebbero essere interrotte se si devono evitare danni alle sorgenti di acqua naturale.

(traduzione di Amedeo Rossi)

L'ambasciatore di Trump in Israele esce dai ranghi

Maureen Clare Murphy

29 settembre 2017, Electronic Intifada

Qual'è la politica di Donald Trump riguardo ad Israele e i palestinesi? Nessuno all'interno dell'amministrazione del presidente sembra in grado di dirlo.

In un'intervista ad un sito di informazioni israeliano, David Friedman, ambasciatore di Trump a Tel Aviv, ha avanzato ipotesi in contraddizione con decenni di politica statunitense e con le posizioni sostenute dall'amministrazione.

La risposta del Dipartimento di Stato ai suoi commenti dà ulteriormente l'impressione di una politica estera in totale confusione.

Alla domanda sulle colonie israeliane nella Cisgiordania occupata, Friedman ha risposto a 'Walla! News'[portale di notizie israeliano legato al gruppo editoriale di Haaretz, ndt.]:

“Penso che le colonie siano parte di Israele. Penso che ci si aspettasse questo quando fu adottata la risoluzione 242 nel 1967.”

Friedman, a lungo avvocato fallimentare di Trump, si riferiva ad una risoluzione del Consiglio di Sicurezza che, di fatto, sottolinea “l'inammissibilità dell'acquisizione di territori con la guerra” e chiede il ritiro di Israele dal territorio occupato nella guerra del 1967.

L'interpretazione di Friedman contraddice direttamente diverse successive risoluzioni che riaffermano esplicitamente l'illegalità delle colonie israeliane in Cisgiordania.

Il trasferimento da parte di Israele della sua popolazione civile in un territorio che occupa è una violazione della Quarta Convenzione di Ginevra e quindi è un crimine di guerra.

Friedman, tra l'altro, è un importante finanziatore di una di quelle colonie.

Cambiamento radicale

L'ambasciatore ha minimizzato l'importanza delle colonie, affermando: "Voglio dire, stanno semplicemente occupando il 2% della Cisgiordania."

Era totalmente fuori strada.

La realtà è che Israele dispone di un massiccio sistema di colonie da insediamento in tutta la Cisgiordania, inclusa Gerusalemme est. Più della metà della Cisgiordania è stata confiscata per le colonie o interdetta in altro modo ai palestinesi.

Per decenni la politica USA è stata di considerare le colonie come un ostacolo ad uno Stato palestinese indipendente in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza. E lo scorso dicembre gli USA hanno permesso che il Consiglio di Sicurezza approvasse una risoluzione che riaffermava l'illegalità di tutte le colonie.

Ma l'opposizione a parole degli Stati Uniti alle colonie non ha mai coinciso con i fatti: le diverse amministrazioni hanno continuato a staccare assegni in bianco ad Israele, mentre gli insediamenti continuavano ad espandersi. I commenti di Friedman rappresentano un cambiamento radicale di quella politica, per quanto inefficace possa essere stata.

Alla domanda di 'Walla!' se sarebbe mai arrivato a pronunciare forte e chiaro le parole "soluzione dei due Stati", Friedman ha detto che l'espressione ha perso ogni significato perché "significa cose differenti per gente diversa."

Quanto al significato che ha per lui, ha glissato. "Non ha significato, non ho certezze. Per quanto mi riguarda, non mi interessano le etichette, mi interessano le soluzioni", ha detto.

"E' uscito dai ranghi?"

Nella conferenza stampa di giovedì la portavoce del Dipartimento di Stato Heather Nauert ha faticosamente cercato di riconciliare quanto detto da Friedman con la politica dell'amministrazione che rappresenta.

"Le sue affermazioni - e intendo essere estremamente chiara su questo punto - non devono essere lette come un modo per pregiudicare l'esito di qualunque negoziato che gli Stati Uniti possano avere con israeliani e palestinesi. Non devono neanche segnalare un mutamento nella politica USA", afferma Nauer.

“E' uscito dai ranghi?”, chiede un giornalista.

“E' almeno la seconda volta che da questa tribuna lei ha dovuto in qualche modo smentire le notazioni dell'ambasciatore Friedman, quando ha tirato fuori la 'presunta occupazione'”, dice un altro giornalista, riferendosi ad un recente commento di Friedman al giornale di destra *Jerusalem Post*, in cui insinuava che gli Stati Uniti non considerano Cisgiordania e Gaza occupate da Israele.

E aggiunge: “Anche se non si tratta di un cambio di posizione, la sensazione che l'ambasciatore in Israele sia di parte relativamente a questo conflitto sta creando problemi agli USA?”.

“Abbiamo alcuni dirigenti e rappresentanti del governo USA molto efficienti, compresi Jason Greenblatt e Mr. Kushner, che dedicano un'enorme quantità di tempo alla regione”, risponde Nauert, riferendosi a due dei consiglieri di Trump.

Il giornalista dell'*Associated Press* Matt Lee sottolinea che “il problema nasce dal fatto che Friedman è l'ambasciatore confermato dal Senato. Né Greenblatt né Kushner lo sono...”

Si presume che gli ambasciatori in qualunque Paese parlino in nome e con l'autorità del presidente degli Stati Uniti. Non pensa che questo generi confusione?”

Ambasciatore di chi?

Bella domanda. Durante l'intervista Friedman si è comportato come se fosse l'ambasciatore di Israele negli USA, invece che l'ambasciatore degli USA in Israele.

Ha ribadito che l'amministrazione Trump trasferirà l'ambasciata USA da Tel Aviv a Gerusalemme - un'altra rottura rispetto a decenni di politica statunitense e consenso internazionale. Si trattava di una promessa fatta durante la campagna elettorale di Trump, ma su cui poi egli ha fatto marcia indietro, una volta entrato in carica.

Alla domanda se l'ambasciata verrà trasferita nel corso della presidenza Trump, Friedman ha risposto: “Sicuramente lo spero. Questo era uno degli impegni del presidente e lui è un uomo che mantiene la parola...La questione non è se, ma quando.”

Friedman ha affermato che un accordo di pace potrebbe essere raggiunto entro alcuni mesi, ma che non avrebbe fornito alcun dettaglio sui criteri dei presunti negoziati di pace.

Riguardo alla sfiducia da parte palestinese a causa dei suoi finanziamenti alle colonie, l'ambasciatore si è vantato di aver incontrato Majid Faraj, il capo della polizia segreta del leader dell'ANP Mahmoud Abbas, ed il capo negoziatore palestinese Saeb Erekat.

“Penso che comprendano il mio punto di vista,” ha detto Friedman, aggiungendo: “Non credo sia un problema di diffidenza, credo che abbiano avuto a che fare in precedenza con persone che hanno quelle idee.”

Benché dica che è Trump che prende le decisioni nella sua cerchia ristretta, il riferimento di Friedman al “mio punto di vista” suggerisce che l'ambasciatore stia lavorando a briglia sciolta. Ma si comporta ancora come avvocato di Trump.

Sulla questione posta da Walla! circa la molto criticata difesa da parte di Trump di una mobilitazione di nazionalisti bianchi a Charlottesville il mese scorso, che ha causato la morte di una contro-manifestante, Friedman ha detto: “Non ho dubbi che lui non sia minimamente in nessun modo ed in nessuna forma, razzista, misogino, antisemita, omofobo, o qualunque altro aggettivo possiate inventare. Quello non è lui.”

(Traduzione di Cristiana Cavagna)

Il soldato medico assassino

israeliano “ha sofferto molto” - per cui una condanna breve è stata ridotta di quattro mesi

Jonathan Ofir -

28 settembre 2017, Mondoweiss

Elor Azarya ha “sofferto molto”, ha detto un portavoce dell’esercito israeliano, annunciando la decisione del capo di stato maggiore Gadi Eisenkot di ridurre di 4 mesi la già mite condanna a 18 mesi del soldato medico per aver ucciso con una pallottola in testa a bruciapelo un presunto aggressore palestinese ferito ed immobile in una strada di Hebron nel 2016.

Non c’è fine alla vittimizzazione ebraica. Dopotutto egli è “figlio di tutti noi”, ha fatto eco una dichiarazione di Netanyahu.

Azarya ha appena iniziato a scontare la sua condanna lo scorso mese, e la scorsa settimana ha avuto un permesso per “Rosh Hashanah”, il capodanno ebraico - un’iniziativa inusuale dopo un periodo così breve di detenzione. Come ha notato Israel National News [rete informativa del movimento sionista religioso, ndt.], “ai soldati in genere vengono concesse licenze dal carcere solo dopo aver scontato un terzo della pena”.

L’avvocato di Azarya Yoram Sheftel è speranzoso:

“Speriamo che questo sia una rondine che preannuncia la primavera e un rilevante alleggerimento della pena dell’esercito,” ha detto.

Ma la stagione delle feste ebraiche non è finita. Lo Yom Kippur, il giorno dell’espiazione, è domani, e il capo di stato maggiore ha forse sentito di dover espiare per i suoi peccati, in quanto in un primo tempo aveva detto che Azarya “aveva sbagliato” e poi che Azarya non era “figlio di tutti noi”.

Che traditore! Intendo dire, politici di destra e di sinistra (compresa Shelly Yachimovitch del partito Laburista) si sono messi in fila per chiedere la grazia per Azarya subito dopo il verdetto (ancor prima che la condanna venisse pronunciata).

Perciò Eisonkot ha dato ad Azarya un tardivo regalo per “Rosh Hashanah”, forse un precoce perdono per lo “Yom Kippur”. Eisenkot ha persino specificato che il fatto che Azarya non abbia manifestato pentimento per aver ucciso l’aggressore, Abdel Fattah al-Sharif, ha influenzato la sua decisione. Cioè - se egli si fosse detto pentito, gli avrebbe concesso di più.

Ma come i bambini viziati, che ricevono regali anche se si comportano male, Azarya doveva semplicemente ricevere fin d’ora questo regalo - ma lui viene “punito” con un regalo più piccolo di quello che altrimenti avrebbe ottenuto se almeno avesse “espresso pentimento”.

Non è che l’inizio. Su Haaretz Amos Harel ha calcolato:

“Supponendo che ad Azaria venga annullato un terzo della condanna per buona condotta, potrebbe essere già rilasciato il 30 marzo 2018. Altrimenti dovrebbe scontrare la pena fino al 30 settembre del prossimo anno.”

Cioè, nel peggiore dei casi, Azarya sarà libero entro la fine della festa di “Sukkot” (la festa dei tabernacoli), che segue lo Yom Kippur, del prossimo anno. Ma ci sono buone possibilità che sia in realtà libero prima della prossima Pasqua, come una “rondine che preannuncia l’arrivo della primavera”, come l’ha descritto l’avvocato Sheftel.

Suppongo che allora aggiungeranno qualcosa nell’ “Haggadah” (la lettura tradizionale) della Pasqua, in cui, oltre alla commemorazione della liberazione dalla prigionia egiziana, si potrà festeggiare la liberazione di Elor Azarya dalla prigione. Perché abbiamo tutti “sofferto molto”, e Azarya sta “pagando per tutti noi”.

(traduzione di Amedeo Rossi)

L'ONU invia una lettera di avvertimento a 150 imprese perché fanno affari nelle colonie israeliane

Barak Ravid,

28 settembre 2017, Haaretz

Fonti ufficiali israeliane affermano che alcune delle aziende hanno risposto al commissario ONU per i diritti umani dicendo di non aver intenzione di rinnovare i loro contratti in Israele.

Importanti funzionari israeliani e diplomatici stranieri coinvolti nella questione hanno detto ad Haaretz che da due settimane il commissario ONU per i diritti umani ha iniziato ad inviare lettere a 150 imprese in Israele e in tutto il resto del mondo, mettendole in guardia sul fatto che stanno per essere incluse in un elenco di aziende che fanno affari nelle colonie israeliane in Cisgiordania e a Gerusalemme est.

La fonte ufficiale israeliana, che ha chiesto di rimanere anonima data la delicatezza della questione, ha sottolineato che le lettere, inviate da Zeid Ra'ad Al Hussein, affermano che queste aziende stanno facendo affari nei "territori palestinesi occupati" e quindi potrebbero trovarsi sulla lista nera dell'ONU delle imprese che violano "le leggi internazionali e le decisioni dell'ONU". Le lettere, copie delle quali sono arrivate anche al governo israeliano, chiedono che queste imprese inviino alla commissione spiegazioni sulle loro attività economiche nelle colonie.

Un diplomatico occidentale, che ha chiesto l'anonimato, ha sottolineato che, delle 150 aziende, circa 30 sono statunitensi e un certo numero hanno sede in Paesi come la Germania, la Corea del Sud e la Norvegia. L'altra metà sono imprese israeliane.

Il "Washington Post" in agosto ha informato che tra le imprese americane che

hanno ricevuto la lettera ci sono Caterpillar, Priceline.com, TripAdvisor e Airbnb. Secondo lo stesso articolo, l'amministrazione Trump sta tentando di lavorare con la commissione ONU sui diritti umani per evitare che la lista venga pubblicata. Due settimane fa il Canale 2 israeliano ha informato che la lista include alcune delle maggiori compagnie israeliane, come Teva, Bank Hapoalim, Bank Leumi, Bezeq, Elbit, Coca-Cola Israel, Africa-Israel, IDB, Egged, Mekorot e Netafim.

Importanti funzionari israeliani affermano che il timore israeliano di disinvestimenti o riduzione degli affari dovuti alla lista nera sta già diventando una realtà. Sostengono che l'ufficio del ministero dell'Economia per gli affari strategici ha già ricevuto informazioni che numerose imprese che hanno ricevuto le lettere hanno risposto al commissario per i diritti umani dicendo di non aver intenzione di rinnovare contratti o di firmarne di nuovi in Israele.

“Queste aziende non possono semplicemente fare una distinzione tra Israele e le colonie e stanno ponendo fine a tutte le loro attività,” ha affermato l'importante funzionario israeliano. “Compagnie straniere non investiranno in qualcosa che puzza di problemi politici - ciò potrebbe determinare una valanga.”

Un comitato interministeriale che comprende i ministeri degli Affari Esteri, degli Affari Strategici, della Giustizia e dell'Economia sta ancora lavorando per cercare di evitare la pubblicazione della lista. Tuttavia la valutazione tra la maggioranza di quanti sono coinvolti nei tentativi del governo è che sia inevitabile e che probabilmente la lista verrà resa pubblica entro la fine di dicembre.

Come parte del tentativo di minimizzare il danno potenziale, Israele sta tentando di contattare e dialogare con le imprese straniere citate nella lista, sottolineando che essa non è vincolante ed è senza importanza. Ha anche detto loro che sta contattando governi stranieri per informarli che utilizzare la lista equivale a collaborare con un boicottaggio di Israele.

Nel marzo 2017 la commissione per i diritti umani di Ginevra ha votato per una risoluzione promossa dall'Autorità Nazionale Palestinese e dai Paesi arabi in base alla quale la commissione avrebbe stilato un elenco di imprese israeliane e internazionali che fanno affari direttamente o indirettamente in Cisgiordania, a Gerusalemme est o sulle Alture del Golan. La decisione è stata approvata nonostante le massicce pressioni degli USA per ammorbidire il testo della risoluzione.

E' fallito anche un tentativo da parte dell'UE di raggiungere un accordo con i palestinesi per ritirare il punto della risoluzione che prevede la stesura di una lista nera, in cambio dell'appoggio delle Nazioni europee al resto delle sue clausole.

(traduzione di Amedeo Rossi)

Un attacco a mano armata in una colonia illegale lascia un bilancio di un palestinese e tre israeliani morti

Ma'an News

26 settembre 2017

Betlemme (Ma'an) - Martedì mattina le forze israeliane hanno ucciso un palestinese dopo che il trentasettenne aveva sparato all'ingresso della colonia israeliana illegale di Har Adar nella Cisgiordania occupata, uccidendo due guardie della sicurezza e un ufficiale della polizia di frontiera.

Secondo il portavoce della polizia israeliana Micky Rosenfeld, l'attacco è stato perpetrato da un palestinese del villaggio di Beit Surik, nel distretto di Gerusalemme della Cisgiordania, in seguito identificato come Nimr Mahmoud Ahmed Jamal.

Luba al-Samri, portavoce in arabo della polizia israeliana, ha aggiunto che Jamal era arrivato alla colonia insieme a un gruppo di lavoratori palestinesi. Quando i palestinesi hanno iniziato ad entrare nel posto di blocco israeliano all'ingresso della colonia, le forze di polizia israeliane gli hanno chiesto di fermarsi dopo

essersi insospettite del palestinese, che allora ha estratto un'arma e ha sparato agli agenti.

Dopo un scambio a fuoco, Jamal è stato colpito a morte, mentre tre degli agenti sono stati uccisi. Nel contempo anche un altro israeliano, il coordinatore della sicurezza della colonia, è stato ferito gravemente. Rosenfeld ha confermato che il palestinese ucciso era in possesso di un permesso di lavoro israeliano.

Al-Samri ha informato che l'agente israeliano ucciso è il ventenne Soloman Gabariya. In seguito all'attacco la polizia israeliana ha chiuso la zona nei pressi della colonia. Il quotidiano israeliano "Haaretz" ha identificato le due guardie di sicurezza come Yussef Utman, abitante del villaggio di Abu Gosh, nei pressi di Gerusalemme, e Or Arish, 25 anni, di Har Adar. Secondo la documentazione di Ma'an, Jamal è diventato il cinquantaseiesimo palestinese ucciso dagli israeliani dall'inizio dell'anno durante attacchi, presunti attacchi, scontri o incursioni mortali per operare arresti.

Dall'inizio del 2017 sedici israeliani, quasi tutti agenti in uniforme o israeliani che vivevano nelle colonie israeliane in violazione delle leggi internazionali, sono stati uccisi da palestinesi. Spesso i palestinesi hanno citato le frustrazioni quotidiane e la continua violenza dei soldati israeliani, imposta dalla quasi cinquantennale occupazione israeliana del territorio palestinese, come i principali moventi degli attuali attacchi politici contro israeliani.

In seguito all'attacco Husam Badran, portavoce del movimento Hamas, ha rilasciato un comunicato che definisce "eroico" l'attacco, aggiungendo che esso è un segno che l'intifada sta continuando - in riferimento all'incremento di violenze nei territori palestinesi occupati e in Israele che è scoppiato per la prima volta due anni fa.

"La resistenza intende porre fine all'oppressione e all'occupazione della terra palestinese (da parte di Israele)," ha detto nel comunicato. I palestinesi "continueranno con ogni mezzo di liberazione e resistenza, non importa con quanto sacrificio," ha aggiunto.

Nel contempo anche Munir al-Jaghoub, un funzionario di Fatah, ha rilasciato una dichiarazione, affermando che "solo Israele è responsabile delle reazioni palestinesi ai crimini dell'occupazione, e se continua con le sue aggressioni contro il popolo palestinese."

Ha aggiunto che Israele “deve essere ben consapevole delle conseguenze della sua continua spinta verso la violenza, della politica di demolizione delle case, delle espulsioni degli abitanti di Gerusalemme e del susseguirsi di incursioni di coloni nel complesso della moschea di Al Aqsa.”

Al-Jaghoub ha detto che, se gli israeliani credono nella pace, devono porre fine “alla violenza e alle quotidiane umiliazioni dei palestinesi” e cessare la loro continua violazione delle leggi e degli accordi internazionali, che hanno portato alla prosecuzione dell’espansione delle colonie israeliane sul territorio palestinese.

(traduzione di Amedeo Rossi)